
Roberto Giuseppe D'amico
Religioni orientali e antispecismo

– I –

Una delle caratteristiche salienti dell'odierno etnocentrismo occidentale è l'appropriazione di elementi culturali patrimonio di gruppi assai più ampi; questa operazione può essere compiuta con atteggiamenti ritenuti positivi (ad esempio, denunciando che nel campo della ricerca si è trascurato il carattere scientifico che ebbe moltissima speculazione indiana e cinese, specie di ispirazione taoista) o negativi (ad esempio, rilevando l'assenza di specismo). Con simili rivendicazioni non si fa però che proclamare, ancora una volta, la superiorità dell'uomo bianco, sia pure sotto una luce negativa. Gli altri uomini, trasformati in modelli morali, vengono circonfusi di un'aura di innocenza, riproponendo in tal modo l'immagine del "buon selvaggio" che ha popolato i sogni di tanto Ottocento e, ancora prima, di autori classici come Tacito. Questi proclamava, infatti, la superiorità dei Germani sui debosciati compatrioti; oggi si fa lo stesso con i popoli conquistati dall'imperialismo occidentale, siano essi gli indiani cacciatori di bisonti, i giapponesi dello Shogun o i cinesi del celeste impero.

Questo saggio si pone come obiettivo quello di sfatare il luogo comune, assai radicato, che vorrebbe il mondo orientale estraneo al pensiero specista. Per far questo in maniera più efficace e per evitare inutili dispersioni concentrerò l'analisi sull'area del Subcontinente indiano e in particolare sulle due religioni più conosciute dell'India: induismo e buddhismo¹. Farò riferimento ad alcuni scritti religiosi e presterò particolare attenzione alla cultura e alle evoluzioni del tessuto sociale evitando di compiere l'errore grossolano di ritenere le religioni come qualcosa di piovuto dal cielo, come separate dal mondo di cui furono espressione.

A questo punto è necessario chiarire che cosa intendo con il termine

¹ Il buddhismo è ormai quasi del tutto svanito dai luoghi di origine (il bacino del Gange), tanto che oggi può essere definito una religione indocinese se non addirittura sino-giapponese. Tuttavia, lungo tutta la sua evoluzione rimane comunque legato alle sue origini indiane, allontanandosene forse soltanto in alcuni esiti giapponesi che, per troppa notorietà, a volte eclissano aspetti centrali del restante pensiero asiatico.

antispecismo. L'unica sua definizione possibile è negativa: esso consiste infatti nella lotta contro quel pregiudizio, lo specismo, che porta a ritenere un individuo inferiore perché non appartenente alla specie umana. Non bisogna tuttavia pensare che specismo e antispecismo siano due categorie metastoriche, demoni che percorrono tutta intera la storia dell'umanità; essi sono invece prodotti di una cultura che ha acquisito consapevolezza dell'aberrazione originaria che l'ha resa possibile e del conseguente tentativo di rifondarsi. Lontani dalla loro terra natia questi termini, quindi, non possono avere alcun significato se prima chi li utilizza non introietta le categorie mentali che rappresentano. Ha dunque poco senso parlare di specismo e di antispecismo al di fuori della cultura contemporanea, se si intende comprenderli: né l'antico greco, né il cinese di epoca Ming, né il contadino balcanico di età bizantina potrebbero capire qualcosa che è intrinsecamente nostro. Eppure è invalsa la pratica di cercare antenati dell'antispecismo in culture lontane dalla nostra: buddhismo, taoismo e induismo sarebbero espressioni di una maturità e di una nobiltà d'animo che anticipano di millenni il pensiero antispecista e i loro fondatori avrebbero riservato un occhio di riguardo alle "bestie" non umane che, condannate dalle religioni monoteistiche occidentali, sarebbero invece state poste tutte in queste culture sullo stesso piano degli umani. Davvero le cose stanno così? L'Oriente fu in qualche modo antispecista prima ancora che il termine venisse coniato?

Simili domande nascono dall'idea che quella indiana e quella cinese siano culture "aliene", sorte e sviluppatesi su pianeti separati dal nostro; non è difficile rendersi conto, però, dell'assurdità di un simile punto di vista. Europa ed Asia, infatti, furono sempre in uno stretto *continuum* culturale, con momenti di maggiore o minore isolamento, ma senza la possibilità di una reale estraneazione. La civiltà (intendo con questo termine l'insediamento mediante l'edificazione di città) dalla mezzaluna fertile si estese verso Est, in India, e verso Ovest, in Europa², e le modalità con cui si realizzò questo nuovo modello non furono granché differenti tra i due continenti³. Allora non esistevano quelle religioni

2 Esistono oggi visioni alternative a quella dell'irradiazione da un nucleo centrale del modello urbano. Ad es., secondo Domenico Musti il modello urbano si presenterebbe in modo spontaneo ogni qualvolta le condizioni ambientali lo rendano possibile (*Storia greca*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 41-45). Personalmente sono però piuttosto scettico al riguardo e vorrei far notare che in un continente isolato come l'America il modello urbano euro-asiatico non si è mai sviluppato: i luoghi che noi oggi comunemente indichiamo col nome di città avevano funzioni assai diverse, cioè sacrali e non residenziali.

3 Damodar D. Kosambi, *The Culture and Civilisation of Ancient India in Historical Outline*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1969, pp. 53-71. Vale la pena evidenziare la somiglianza tra la civiltà minoica e quella dell'Indo, due civiltà in apparenza molto distanti. In entrambe queste aree culturali le città mancano di cinte murarie efficaci e le pitture parietali non presentano l'esaltazione eroica del guerriero; anche le armi sembrano aver avuto un ruolo secondario,

indiane oggi tanto amate, ma solo culti per nulla distinguibili da quelli praticati nel resto del mondo sconvolto dalla rivoluzione neolitica. Questa, come spiegano in maniera assai convincente Jim Mason⁴ ed Enrico Manicardi⁵, pose l'uomo in un rapporto del tutto nuovo col resto dell'esistente e diede inizio a quella discrasia uomo/natura che porterà, circa 10.000 anni dopo, all'odierna catastrofe⁶. Se prima, non sentendosi che una parte del tutto, l'uomo sembra essere privo di qualunque forma di culto⁷, da questo momento in poi, impossessatosi dell'altro non umano e avendo creato un mondo di totale alienazione, sente l'esigenza di ingraziarsi potenze ritenute ormai come entità estranee e pericolose: nascono così i culti della Grande Madre, della Signora delle fiere ed altri simili, di cui è testimonianza, in India come in Europa, una grande quantità di ritrovamenti archeologici.

Il progressivo insediamento di stanziamenti stabili lungo il percorso del fiume Indo fu favorito dalla presenza di una vegetazione poco fitta e quindi facilmente rimovibile con i mezzi disponibili all'epoca: la terra veniva spogliata della sua

confermando l'impressione che si abbia a che fare con popoli pacifici. Inoltre, la causa della scomparsa di entrambe queste popolazioni è verosimilmente attribuibile a cataclismi e non a invasioni straniere: terremoto e maremoto nel primo caso, terremoto nel secondo. Si potrebbe far notare che una vecchia lettura etnica della storia, che confondeva ceppi linguistici con razze umane, riteneva che l'India e l'Europa, prima dell'arrivo degli Indoeuropei, fossero abitate da popoli imparentati etnicamente e professanti religioni naturali.

4 Jim Mason, *Un mondo sbagliato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, trad. it. di M. Filippi, Sonda, Casale Monferrato 2007.

5 Enrico Manicardi, *Liberi dalla civiltà*, Mimesis, Milano 2010.

6 Seppure con evidenti differenze: Mason ritiene che la causa della rivoluzione neolitica sia stata la pratica della caccia, divenuta sempre più specialistica fino a trasformarsi in pastorizia; Manicardi avanza invece una visione molto più tradizionale e ritiene causa della stessa l'introduzione dell'agricoltura. Quest'ultima posizione mi sembra meno convincente della prima. È infatti vero che l'agricoltura implica un nuovo rapporto con la natura, ma è altresì evidente che l'attuale concetto di proprietà non si è evoluto da quello di possesso della terra: in Paesi come l'Inghilterra le recinzioni sono un fenomeno assai tardivo e nelle comunità antiche greco-latine la terra era intesa come bene collettivo; il termine latino per danaro, invece, è *pecus*, cioè pecora, e mostra chiaramente quanto la nostra idea di scambio e di finanza nasca da beni mobili. Per parlare di beni mobili è, però, necessario un nuovo concetto di possesso, e questo sembra essere proprio quello derivato dalla visione pastorale. Esiste poi una terza posizione, quella di Marco Maurizi, espressa in «Cos'è l'antispecismo?», in «Liberazioni», <http://www.liberazioni.org/articoli/MauriziM-06.htm>, che ritiene che la rivoluzione neolitica si sia realizzata a seguito dell'abbandono degli antichi ideali egualitari delle prime comunità umane a favore di una concezione gerarchica della società; ciò avrebbe provocato la contemporanea instaurazione di gerarchie di specie e di classe. A me pare che Maurizi inverta il rapporto causa-effetto e che l'idea di gerarchia possa nascere solo dove già esista un elemento debole e potenzialmente sottomesso che, proprio per questo, potrà poi essere ritenuto un reietto. È difficile che d'improvviso un gruppo abbia potuto porsi al vertice di tutto; l'operazione deve aver richiesto millenni per essere portata a termine e deve essere passata per la concentrazione del monopolio della violenza nelle mani di pochi (l'unico aspetto che permetta lo stabilirsi di una gerarchia ferrea); non è illogico supporre che questa comunità di uomini addestrati all'uccisione fosse prima quella dei cacciatori e poi quella dei pastori.

7 E. Manicardi, *Liberi dalla civiltà*, cit., pp. 179-181.

copertura arborea e coltivata per sostenere le crescenti richieste dei centri urbani. Questa fase storica prende il nome di “Civiltà dell’Indo” ed ebbe fine probabilmente per un concorso di motivi: mutazione delle condizioni climatiche, terremoti ed invasione da parte di popoli bellicosi come gli Arii⁸. È importante ricordare che queste popolazioni giungevano da Occidente, probabilmente da una zona intorno al bacino del Volga, e che erano strettamente imparentate, almeno a livello linguistico, con Latini, Greci, Celti e Germani. Simile, inoltre, è la loro organizzazione sociale, con una struttura di tipo patriarcale e una rigida gerarchia, esito probabilmente dell’introduzione di una pratica di sfruttamento diffuso degli animali non umani. Testi sacri degli Arii sono i *Veda*; per lo stupore di molti, si deve osservare che solo certi passi della *Bibbia* grondano tanto sangue quanto quello di queste altre antiche scritture.

A tal proposito, è utile precisare che il termine “indù” non è antico come comunemente si ritiene, ma esito dell’uso coloniale britannico per designare i non bianchi; presto passò ad identificare i non musulmani. Ridurre la molteplicità delle pratiche religiose non monoteiste ad una sola è un artificio pieno di incongruenze che porta ad associare espressioni dello spirito altrettanto diverse (non da ultima, ad esempio, la credenza nell’esistenza dell’*atman*⁹, l’anima, esistenza non universalmente accettata da tutte le popolazioni del Subcontinente).

Tuttavia, per semplicità di esposizione, utilizzerò anch’io questa semplificazione, facendo risalire le origini dell’induismo ai *Veda*. Essi sono scritti in una lingua di origine indoeuropea, il sanscrito, e furono modelli letterari per l’intero Subcontinente determinandone l’evoluzione linguistica in maniera assai simile a quella svolta dal latino in Europa. Seguendo Kosambi¹⁰, possiamo sostenere che quei testi, prima di essere reinterpretati secondo la nuova etica che si andava diffondendo nel VI secolo a.C., non ipotizzavano l’esistenza di alcun principio ultimo (detto *Brahma*), codificavano una società rigidamente divisa in *Varna*¹¹ e prescrivevano una dieta a base di carne bovina per i sacerdoti¹².

8 In realtà avrebbe molto più senso utilizzare l’antica denominazione di Ariani (dal greco “arianoi”, da cui l’italiano “Iran”), ma preferisco seguire l’uso accademico che sembra voler evitare un termine caro al Terzo Reich.

9 Alcuni ritengono che questo principio permetta di stabilire una divisione netta tra induismo e buddhismo, in quanto quest’ultimo è legato alla concezione di *Anatman*, cioè di non possesso di alcuna realtà o natura permanente. Tuttavia, l’insistenza di certe scuole, come ad esempio quella tibetana, sul principio della reincarnazione complica notevolmente le cose.

10 D.D. Kosambi, *The Culture and Civilisation of Ancient India in Historical Outline*, cit., p. 102.

11 Il termine “*Varna*”, con cui gli indiani indicano ciò che noi designiamo col termine casta, indica il colore della pelle e contiene un’accezione razzista. Le classi più elevate si suppone siano quelle meno contaminate dal colore nero degli originari abitanti dell’India.

12 Nello *Shatapatha Brahmana* si legge, accanto a quello che è comunemente inteso come

Gli invasori non erano in numero tale da superare gli autoctoni; inoltre la loro avanzata verso oriente fu resa difficile dalla presenza delle foreste della regione gangetica, tanto fitte da risultare difficilmente superabili con gli strumenti in pietra dei primi colonizzatori. Il segreto degli Aarii era, però, lo stesso che aveva permesso ai loro cugini indoeuropei di impadronirsi dell'Europa: il metallo. Con questo forgiarono strumenti per il disboscamento e per arare in profondità; così anche l'area gangetica andò incontro ad una forma di devastazione ambientale ad ampio raggio non dissimile da quella perpetrata dai bianchi nel Vecchio continente e in America. Era addirittura in uso un rito religioso, lo *Yajna*¹³, che prevedeva che si appiccasse il fuoco ad una porzione di foresta vergine e si uccidessero tutti i viventi che tentavano di fuggire, umani compresi¹⁴: a volte i massacri assunsero proporzioni simili a quelle delle *venationes* romane¹⁵. Dunque, né la società né i testi sacri da cui facciamo originare l'induismo hanno alcunché di antispecista e, anzi, sono piuttosto evidenti in essi elementi gerarchici e di classe.

– II –

Un vero sistema di pensiero, una filosofia religiosa, si sviluppò solo in un secondo momento, quando ormai la società era organizzata in caste e la vita era fondata su rigide basi agricole. A quel punto vennero rielaborati i concetti di reincarnazione¹⁶ e di *Moksha*¹⁷, ossia la liberazione dallo straziante processo

un divieto a mangiare carne bovina: «Può davvero essere così, tuttavia seguirò a mangiare fintanto che essa metterà carne sul mio corpo», cit. in D.D. Kosambi, *The Culture and Civilisation of Ancient India in Historical Outline*, cit., p. 102 (traduzione dell'autore).

13 Ho modificato la grafia con cui il termine viene convenzionalmente riportato per facilitarne la pronuncia. Adotterò questa prassi ogni volta che lo riterrò opportuno. Il rito, codificato nei *Veda*, è ancora oggi officiato, seppure in forma modificata per adattarlo all'*Ahimsa* ormai affermatasi in tutti i culti.

14 Ciò potrebbe essere interpretato come un segno dell'assenza di una visione specista; a mio parere, è invece l'indicazione del fatto che gli invasori avevano già compiuto un passo ulteriore in direzione dello specismo e potevano trattare con il massimo disprezzo anche gli umani in quanto li assimilavano alle bestie.

15 Per farsi un'idea di quanto potesse essere cruento questo rito, si può prendere in considerazione il *Gadhimai*, evento religioso che avviene ancora oggi in Nepal e che implica il sacrificio di 300.000 animali non umani di ogni specie.

16 Sembra che in origine questa credenza, presente anche nell'Occidente greco-latino (non necessariamente, come supposto da alcuni studiosi, per importazione dall'India), fosse legata a culti totemici.

17 Il termine "*Moksha*" significa "liberazione dal ciclo delle reincarnazioni". Il termine buddhista "*Nirvana*" ha significato affine ma indica l'Estinzione, la liberazione da *Trshna*, che viene solitamente identificato con il desiderio, ma in realtà è una pulsione spasmodica verso qualcosa, la brama.

di nascita e morte. Il metodo più efficace per liberarsi dal *Samsara*¹⁸ è quello di accumulare meriti realizzando così un *Karma* positivo. Maggiore è il numero di opere benemerite messe in atto, maggiore è l'elevazione dell'anima che le ha compiute e, dunque, migliore l'esistenza che si prepara a vivere. In questa cultura non esiste una visione del paradiso¹⁹; il massimo auspicabile è l'Estinzione, cioè il perdersi nella propria originaria identità col principio ultimo, ossia quel *Brahama* che vedrà la sua elaborazione attorno all'VIII secolo. Esiste, però, una piramide non solo sociale ma anche delle specie che vede all'apice le divinità e in basso le bestie. Il posto di privilegio, in questa costruzione, non è riservato agli dei, come nel pensiero europeo coevo: le divinità sono anzi ostacolate nel raggiungimento della Liberazione proprio dalla loro condizione privilegiata fatta di agi e di beatitudine. Non si accorgono, così, che la vita è sofferenza e, rimanendo nell'*Avidya*²⁰, sono costrette ad ulteriori rinascite; gli animali sono impossibilitati a conseguire l'Estinzione perché gravati dalla loro scarsa capacità di padroneggiare gli impulsi. Anche fra gli uomini non tutti possono liberarsi subito: è necessario essere dei *Brahamani*, essersi cioè guadagnati la salvezza con le buone azioni precedenti per raggiungere il *Moksha*. È assolutamente evidente, da quanto detto, che una visione di questo tipo si basa su uno specismo smaccato che considera l'animale non umano come la forma più infima di vita; il non ucciderlo è un merito solo in quanto atto di bontà, offerta gratuita ad un essere inferiore al fine della propria purificazione²¹.

Attorno al VI secolo, in molti si opposero a tale visione del mondo e si assistette a cambiamenti radicali nel pensiero fino ad allora condiviso. L'opposizione più efficace, per estensione e portata speculativa, giunse da un uomo, di cui è piuttosto difficile ricostruire la biografia, ma certamente non appartenente alla casta sacerdotale: Gautama degli Shakyas, passato alla storia con i mille appellativi devozionali dei fedeli, non da ultimo quello di Risvegliato, ossia Buddha.

18 Il termine "*Samsara*" indica il ciclo "nascita-morte-rinascita".

19 Il paradiso è tipico delle religioni semitiche e poi iraniche, grazie alle quali potrà diffondersi sia in Occidente sia in Oriente.

20 Il termine "*Avidya*" è tradotto in italiano con "ignoranza".

21 Questo rimarrà sempre l'atteggiamento di Gandhi, uomo preso a modello della saggezza orientale. Nella sua autobiografia è possibile evincere in più punti quanto la sua visione sia di natura assai diversa da quella antispecista: partendo dalla certezza che gli indiani siano più deboli degli inglesi proprio per il fatto di non assumere carne, Gandhi apprende a Londra la possibilità di vivere senza cibarsi di animali e abbandona la dieta onnivora non per una maturazione o una convinzione profonda, ma per una promessa fatta alla madre (devota induista e preoccupata dell'allontanarsi del figlio dalla tradizione. Gandhi, infatti, consumava carne per incrementare le proprie energie in vista della lotta per l'indipendenza politica). Solo successivamente farà del vegetarianismo un elemento costante di auto-educazione, di perfezionamento spirituale, mettendo in evidenza la forza d'animo necessaria alla rinuncia della sarcografia.

Per comprendere se nel suo pensiero vi sia traccia, seppur minima, di antispecismo dobbiamo tornare a quelle che sono ritenute le scoperte più importanti di Shakyamuni: le quattro nobili verità e l'ottuplice sentiero. La metafora all'origine di questa schematizzazione è quella del malato e del medico che fa una diagnosi e che prescrive una cura. La malattia che affligge l'uomo è la sofferenza: la vita umana, caratterizzata da un incessante ciclo di nascita, invecchiamento e morte²², non è che un'esperienza, in ultima analisi, dolorosa. Causa di questa sofferenza è la *Trshna*, che però può essere vinta tramite l'ottuplice sentiero, cioè la conquista di Retta Comprensione, Retta Motivazione, Retta Parola, Retta Azione, Retta Vita, Retto Sforzo, Retta Consapevolezza, Retta Concentrazione.

Benché la propaganda buddhista insista sull'eccezionalità della scoperta del suo fondatore, è evidente, invece, che una simile elaborazione sia figlia del proprio tempo rappresentando una delle rotture fondamentali venutesi a creare nell'India del VI secolo. A partire da allora si iniziò a pensare che l'uomo non fosse costretto a seguire un percorso ascensionale di nascite e morti, ma che avesse la possibilità di realizzare il *Nirvana* anche con una sola esistenza. Per raggiungerlo non era più necessaria un'affannosa raccolta di meriti, ma un *training* che il fedele doveva compiere rinunciando una volta per tutte al proprio sé individuale²³. Il modello di comportamento positivo non è più quello di chi conquista la salvezza, per sé e per gli altri, per mezzo di elargizioni materiali anche ingenti, bensì quello del rigido schiavizzatore di se stesso pronto a sottoporsi ad ogni forma di privazione pur di elevarsi fin sulle vette della purezza più raffinata.

Un simile schema costituirà uno dei *topoi* delle varie religioni indiane e porterà

22 Si tenga presente che nel pensiero di Gautama la concezione della reincarnazione era assai diversa da quella che sarebbe stata, ad es., per il suo successore Dogen; per il primo è probabilmente un principio metempsicotico, per il secondo una semplice metafora. Sulle differenze, anche notevoli, tra zen e buddhismo canonico torneremo in seguito.

23 Il jainismo, religione elaborata da un importante contemporaneo di Buddha, farà addirittura della rinuncia alla vita e del lasciarsi morire per fame l'esito auspicabile di un corretto *training* religioso. Alcuni considerano il jainismo, che in effetti non riconosce un dio creatore all'origine del mondo, come una religione della nonviolenza e dell'antispecismo; personalmente rifiuto tale interpretazione. Il termine *Ahimsa*, che significa "amore/benevolenza", indica un atteggiamento paternalista e un costante sforzo per reprimere gli istinti (ossia l'animalità dell'uomo) avvertiti come molesti; la pratica jainista è tutta incentrata su questo atteggiamento. Il saggio, posto su un gradino più elevato rispetto al non iniziato (e qui è importante notare che, come afferma Lao-Tze, il saggio per elevarsi si deve abbassare), mostra la via a qualcuno che ancora non la conosce. Basta poi leggere le fiabe jainiste per rendersi conto che l'animale non umano è sempre inteso come un essere a uno stadio inferiore nel ciclo delle reincarnazioni: non appena una bestia si rende conto del proprio errare e si emenda si reincarna in un uomo. Insomma, il jainismo nel suo atteggiamento verso il non umano non si discosta affatto da quel gruppo di religioni che, per comodità, abbiamo chiamato induismo.

da una parte alle famose e ammirate pratiche yogiche, dall'altra al buddhismo del Piccolo Veicolo e alla venerazione della figura dell'*Arhat*²⁴, colui che ha superato ogni attaccamento materiale per mezzo della sua determinazione alla rinuncia. L'ottuplice sentiero si inserisce certamente in quest'ottica di auto ed etero irreggimentazione, indicando al fedele un percorso da seguire per depurarsi dalle scorie accumulate nel *Karma* passato. Si noti che in una tale ottica anche l'adozione di una dieta vegetariana, pure frequente, non nasce da quella comprensione dell'altro che è alla base dell'antispecismo, ma dalla volontà di un'educazione morale che renda l'individuo capace di privarsi del desiderio della gola; si ritiene inoltre, soprattutto nell'induismo, che l'uccisione di un essere inferiore (e cioè un animale) ne rallenti il moto ascensionale, cioè gli impedisca di diventare presto un uomo. Sembra qui molto evidente l'assenza di ogni convergenza con l'antispecismo che la speculazione odierna tanto sottolinea.

– III –

Quella degli Arii non fu l'ultima invasione del Subcontinente: assai prima dell'apertura della Via della Seta²⁵ arrivarono da Occidente un buon numero di popoli portatori di elementi fondanti del pensiero europeo: i Persiani che affermarono la loro supremazia su tutto l'attuale Pakistan e parte dell'Afghanistan; Alessandro e i greci da lui lasciati in loco che presto diedero origine a regni autonomi e penetrarono nel territorio dell'attuale India; i Kushana che, sulle macerie della rivalità ellenistica, costruirono un impero che mantenne come lingua ufficiale il greco. Tali invasioni agevolavano il viaggio del pensiero indiano verso l'Europa, introducendo, al contempo, elementi che definiremmo occidentali nei centri vitali dell'elaborazione delle religioni locali.

È proprio a seguito dell'occupazione greca di Taxila e del Punjab che il buddhismo subisce un cambiamento profondo, almeno a livello iconografico: il fondatore, fino ad allora rappresentato tramite simboli come la Ruota del *Dharma*²⁶ o le impronte dei piedi, comincia ad essere rappresentato con fattezze

24 Il buddhismo si divise presto in buddhismo del Piccolo Veicolo (ancora oggi vitale in Vietnam e in Sri-Lanka) e buddhismo del Grande Veicolo. Il primo riteneva che solo un numero esiguo di persone potesse ambire alla salvezza, il secondo invece pensava che questa fosse riservata all'intera umanità. In seguito si svilupperà il Veicolo di Diamante, detto *Tantra*, che ritiene che la salvezza sia possibile solo tramite la recitazione di formule magiche.

25 La produzione e il commercio della seta dovrebbero già di per sé suggerire cautela prima di ritenere l'Oriente una culla di compassione e antispecismo.

26 Il termine ha molti significati ma, nel buddhismo, indica principalmente l'insegnamento del

umane che prendono a modello la statuaria ellenistica²⁷. Anche la dottrina propriamente detta accoglie numerosi elementi occidentali: nasce l'idea che l'uomo meritevole si reincarni in un mondo paradisiaco, la Pura Terra, e si affermano visioni messianiche che fanno oggetto di devozione Maitreya, il Buddha del futuro²⁸. È questo il buddhismo che si diffonderà in Cina, a tal punto simile al primo cristianesimo da confondersi ed essere confuso con questo.

In questa fase emerge, in quel Sud dell'India rimasto in qualche modo periferico, il movimento della *Bhakti*. Punto centrale di questa nuova spiritualità è il devoto abbandono d'amore da parte del fedele che riconosce la sua unità col Dio. Anche questa innovazione verrà accolta nel *mainstream* buddhista e fornirà elementi per la nascita dell'Amidaismo, scuola che prescrive un totale abbandono al divino, all'Infinita Luce dell'Essere; per ottenere tale abbandono il fedele può, in alcune varianti, anche solo pronunciare il nome del Dio²⁹. Spiraglio per un simile innesto fu un punto su cui ben presto i seguaci del Risvegliato si divisero: chi può diventare Buddha? Alcuni, si dice gli anziani, rimasero legati al dettato del maestro e ritennero che solo chi si fosse attenuto alla lettera di quanto da lui proclamato potesse ambire alla salvezza³⁰; altri invece, i più giovani, ritennero che in ogni essere senziente fosse presente un principio, detto Natura di Buddha o Buddhità, che doveva essere portato alla luce. Su questo argomento si verificarono scontri di non poca importanza³¹; comunque, il riconoscimento di un tale elemento in ogni essere senziente sembrerebbe rappresentare un'apertura per la salvezza delle altre specie. Questo, però, rappresenta un errore simile a quello che si compie quando si interpretano come antispeciste alcune forme di cristianesimo solo perché Francesco di Assisi

Buddha.

27 Vale la pena di segnalare che non esiste accordo sulla primogenitura del modello statuario che poi si affermerà in tutta l'Asia; se alcuni ritengono che la prima statua sia nata nelle greche Taxila, altri insistono che ciò sia avvenuto nella città-stato di Mathura. Qui non importa se l'area, comunque già sottoposta a forti ingerenze persiane, cercasse o meno di elaborare autonomamente una propria statuaria, ma il fatto che i greci abbiano fornito elementi accolti poi dalle culture locali. Se il modello antropocentrico di raffigurazione greco poté affermarsi anche nei centri più vitali dell'India è certamente perché in esso vi erano elementi di richiamo e suggerimenti considerati validi che, da molte parti, si ritengono invece estranei a quel mondo.

28 I maestri successivi cercheranno di dare un carattere simbolico a questi elementi ritenuti estranei al pensiero autenticamente buddhista, ma è innegabile che, almeno presso le classi popolari, essi furono vissuti in modo paragonabile a quello dei corrispondenti occidentali.

29 Da caratteristica della Buddhità, *Amitabha* (in giapponese *Amida*) diviene poi un vero e proprio dio dell'amore.

30 Si pensa che da loro abbia avuto origine il Piccolo Veicolo.

31 È da sfatare la leggenda che considera il buddhismo la religione della nonviolenza. In Giappone, ad es., non erano infrequenti monaci guerrieri che, a volte, non esitarono a mettere a ferro e fuoco intere città; i samurai erano seguaci dello zen Rinzaï, e questa scuola ancora oggi si contrappone a quella Nichiren.

non mangiava carne o parlava con i lupi. È senza dubbio vero che accettando l'ipotesi che fa della Natura del Buddha un elemento simil-panteista si possa evidenziare una scheggia di divino anche negli animali non umani; così facendo, si dimentica, però, che la Salvezza, la possibilità di farla emergere e darle la sua dimensione più autentica, è possibile solo per gli umani: soltanto questi possono pronunciare il nome di Amida, o del Sutra del Loto.

L'ultima "rivoluzione" del buddhismo è piuttosto tardiva ed avvenne probabilmente in risposta al rapido complicarsi della speculazione filosofica e allo sviluppo sempre più evidente di una vera e propria metafisica che poco o nulla aveva a che fare con le prime manifestazioni della scuola³²; in questo ambito l'apporto dell'antica filosofia taoista fu tutt'altro che trascurabile³³. Promotore di questo ulteriore passaggio fu colui che viene considerato il secondo Buddha: Nagarjuna. Questi si sofferma su un elemento che, dopo di lui, rimarrà centrale in tutta la speculazione buddhista: lo *Shunyata*. Questo termine viene generalmente tradotto con Vacuo, Vacuità o Vuoto, rimanendo sempre legato a sfumature in qualche modo nichilistiche volte ad affermare una visione negativa del reale. Per capire meglio cosa sia lo *Shunyata*, può essere utile la lettura di un breve testo caro allo zen, il *Sutra del Cuore* (cioè del cuore della dottrina buddhista); anche se non è stato scritto da Nagarjuna, ne riassume efficacemente il pensiero:

O Shariputra, la forma è vuoto, il vuoto è forma. La forma altro non è che vuoto, il vuoto altro non è che forma; tutto ciò che esiste è espressione del vuoto; non è nato né distrutto, né macchiato, né puro, senza perdita e senza guadagno. Poiché nel vuoto non c'è forma, né sensazione, concetto, distinzione, consapevolezza. Non occhio, né orecchio, naso, lingua, corpo, mente. Non c'è colore né suono, odore, gusto, tatto, né alcuna realtà esistente [...] Non c'è il regno della vista, né quello della coscienza. Non c'è ignoranza, né fine dell'ignoranza, non c'è vecchiaia né morte. Non c'è sofferenza, né causa o fine della sofferenza. Non c'è via, né sapienza, né accrescimento. Non c'è accrescimento, perché i Bodhisattva vivono nel perfetto intendimento, senza più alcun ostacolo alla mente; senza più ostacolo e dunque senza più paura. Molto al di là dei pensieri illusori, e questo è il Nirvana.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalla terminologia. Ciò che questo brano esprime non è un giudizio sprezzante sull'esistente, ciò che comunemente viene definito "distacco dalle cose materiali", quanto piuttosto una critica verso ogni forma di mentalismo, verso ogni forma di attaccamento a quelle

32 Si pensi, ad es., al fiorire ormai quasi irrefrenabile di aspetti della Buddhità assurti a vere e proprie divinità: Vairochana, Avalokiteshvara/Kannon, Amida, ecc. o a spiegazioni sulla natura del mondo basate su elementi come il *Tathagatagarbha* (Natura di Buddha).

33 Le origini del taoismo vengono fatte risalire a Lao-Tze, contemporaneo, sembra, di Socrate e Buddha.

distinzioni intellettuali, a quel dualismo che la mente crea per rendere possibile il pensiero. Pensare è evidentemente necessario in certi momenti e rende possibile l'azione, ma l'individuo deve tener presente che il pensiero non è che uno strumento da adoperare solo quando opportuno. Credere in una categoria mentale, in qualsivoglia distinzione, sia quella io-altro sia quella *Nirvana-Samsara*, non è che intellettualismo, illusione prodotta dalla mente che finisce per credere che quanto ha sovrapposto alle cose sia la Realtà stessa a cui attenersi, inseguendola continuamente ma vedendola così sfuggire sempre più. Una volta scoperto che tutto è *Shunyata*, il soggetto non si metterà più di traverso, rimarrà nella cosa, nell'azione, senza farsi distogliere da fantasmi e vivrà una vita autenticamente compiuta. Le sue azioni non saranno più ispirate da egoismo, ma saranno atti necessari: l'uomo agirà, per così dire, non agendo. I cinesi avevano già riassunto questo principio con i termini "*Wei-wu-wei*" (letteralmente, "azione senza azione") ed il Santo taoista conduceva già una vita volta al conseguimento di quest'arte suprema. Quando dunque, a metà del V secolo d.C., il monaco Bodhidharma giunse alla corte dell'Impero di Mezzo trovò terreno fertile per la propria predicazione e orecchie bramosi di ascoltarlo. Il suo era, però, un insegnamento eminentemente pratico: scopo ultimo della vita è quello di realizzare lo *Shunyata*, l'agire non agendo, smettere di intorbidare l'acqua, di portare confusione nell'esistente. Scopo supremo dell'uomo compiuto è «mangiare quando si ha fame, bere quando si ha sete e dormire quando si ha sonno»³⁴. Per giungere a tale compimento è necessario praticare la meditazione quasi come unica attività della vita, senza mai lasciarsi distogliere da altro³⁵. Questo atteggiamento estremamente severo, che recupera anche elementi importanti dell'insegnamento del Piccolo Veicolo, è stato ereditato e addirittura esasperato da coloro che se ne considerano i successori, come Joshu³⁶, famoso per i metodi spicci, o Rin-zai, noto per la violenza delle percosse che infliggeva con il bastone³⁷. Malgrado queste premesse, il nuovo insegnamento incontrò un notevole successo diventando una delle scuole egemoni dell'estremo

34 Detto taoista. Lo si fa risalire a Lao-tze (che significa "nato con i capelli bianchi"), la cui esistenza è oggi fortemente messa in dubbio e il testo che porta il suo nome altro non sarebbe che una raccolta di aforismi di periodo precedente. Il detto fu però fatto proprio dallo zen e ripetuto da quasi tutti i maestri.

35 Il mito racconta di Bodhidharma che sarebbe rimasto addirittura nove anni a contemplare un muro bianco nella posizione del loto. Per non dormire sarebbe giunto a strapparsi le palpebre con le quali avrebbe poi dato vita alla pianta del tè.

36 Come il lettore più attento avrà notato, seguiamo i nomi di tradizione giapponese, ove possibile, per un fatto di formazione e perché più facilmente pronunciabili per chi parla italiano che non gli originali cinesi o indiani.

37 Colpi per nulla metaforici. Sembra addirittura che uno dei suoi studenti sia morto raggiunto alla testa da un colpo vibrato dal maestro.

Oriente. Folle di giovani si assieparono davanti ai monasteri dei maestri più affermati tanto che per il clero divenne necessario condurre una selezione con dei veri e propri esami di ammissione e introdurre livelli differenti di istruzione. Una tendenza più moderata, quella della scuola zen del Soto, ebbe un certo successo: questa poneva l'accento su questioni posturali (come il mantenimento di una posizione impeccabile durante la meditazione), ma per il resto riteneva che chiunque potesse ambire al Risveglio purché praticasse un rigidissimo *training* meditativo. Lo zen Rinzai³⁸, invece, si legò in modo assai rigido alla pratica del *koan*³⁹ alleggerendo invece, almeno all'inizio, le richieste di una realizzazione formale perfetta.

Sembrirebbe ad alcuni di poter leggere nell'atteggiamento di questa scuola un'apertura in qualche modo non antropocentrica: lo zen offrirebbe a chiunque lo pratici l'opportunità di essere nella cosa, nell'azione, e gli animali non umani, poco inclini alle grandi speculazioni di *Homo sapiens*, sarebbero in un certo senso già salvi o più salvi *a priori*. Anche questa è però una lettura superficiale che non tiene conto del desiderio zen di vincere non solo le "distorsioni" del pensiero speculativo, ma anche quelle delle emozioni: il prodotto compiuto di un'educazione zen è l'uomo che non teme la morte, colui che può lanciarsi nelle fiamme o nelle acque senza batter ciglio e che sul campo di battaglia può compiere una strage con cuore sereno magari, come avvenne nella tarda storia nipponica, affrontando all'arma bianca un esercito armato di fucili col colpo in canna. L'adepto, lungo tutto il suo iter formativo, esercita la propria volontà⁴⁰ giungendo, grazie al trionfo sulla paura della morte e della vita, ad una lettura autentica della realtà e ad un controllo sulle cose e sugli eventi privo di distrazione. In quest'ottica, anche la Natura di Buddha viene intesa come un espediente per attirare la volontà verso uno scopo che tuttavia si rivelerà ingannevole; solo allora l'iniziato scoprirà la fallacia del dualismo sé-natura e l'insensatezza della ricerca di se stesso.

Il percorso descritto non è qualcosa che si possa scegliere di affrontare o meno, ma è piuttosto un viaggio obbligato per chiunque intenda impadronirsi della propria autenticità, per chiunque, cioè, voglia essere un uomo compiuto.

38 Le scuole in cui si divise lo zen furono molte di più e seguirono vicissitudini molto intricate; qui seguiamo solo le due principali sopravvissute fino ad oggi. Esse si differenziano, oltre che per quanto già detto, anche per il bacino d'utenza: il Soto sarà, specie in Giappone, la scuola dei poeti, degli artisti e dei contadini; il Rinzai la scuola dei samurai e, più in generale, dei militari.

39 Generalmente si ritiene si tratti di un indovinello senza soluzione; nei fatti è un espediente per mettere l'adepto di fronte alla limitatezza della logica: fin da principio, non è prevista né domanda né risposta.

40 Le convergenze tra il pensiero zen e alcune tendenze del pensiero occidentale, quali quelle incarnate da Schopenhauer e Nietzsche, non sono casuali e sono state notate da molti studiosi.

E non potrebbe essere altrimenti: se non vi fosse la necessità di una pratica e se la Via fosse aperta a tutti, senza l'obbligo di un rito da celebrare, non ci sarebbe neppure la necessità di una struttura ecclesiastica e, dunque, il culto e la tradizione verrebbero meno. L'insistenza dei maestri zen sulla necessità della pratica è straordinaria⁴¹: il Risveglio non piove dal cielo, non lo si consegue spontaneamente né lo si possiede dalla nascita, ma lo si raggiunge dopo un percorso irto di ostacoli, a volte anche a costo della vita⁴². Dogen sostiene che un uomo che assume la posizione meditativa è già Buddha⁴³; non pochi sono i passi in cui il celebre monaco afferma la necessità di essere monaci per conseguire il Risveglio; altrettanto numerosi sono i passi in cui Dogen si fa beffe di certi "sentimentalismi" che ritengono che anche una volpe possa conseguire il *Nirvana*.

La verità è che, malgrado tutti gli alleggerimenti e le differenziazioni venutisi a realizzare nel corso del tempo⁴⁴, la Via del Buddha rimane un privilegio umano, l'unico vivente che può ambire a divenire l'Essere autenticamente compiuto, l'apice dell'evoluzione spirituale. Anche i dubbi esistenziali, elemento essenziale per iniziare la ricerca, non sono ritenuti un male, ma un pungolo per giungere al compimento di sé. Ora, chi si avvia su questo cammino è l'uomo piagato nell'animo dalla sofferenza e la cura che gli si prospetta per guarirne è evidentemente umana; siamo insomma davanti ad un pensiero che pone, ancora una volta, un unico essere al centro di ogni considerazione; i maestri lo sanno bene e ogni rituale è, in fin dei conti, inattuabile per chiunque non sia umano.

Infine, quanto il problema del veganismo sia sentito dalla cultura orientale come elemento marginale, se non addirittura estraneo, è facilmente dimostrabile con due semplici considerazioni: in primo luogo, i monaci zen indossano con tutta tranquillità abiti di seta⁴⁵; in secondo luogo, un buddhista non ha alcun

41 In più punti nello *Shobogenzo*, Dogen definisce il praticante, purché sia monaco, un "già Buddha" e gli intima di praticare come se la testa gli andasse a fuoco (cioè, come se stesse per morire), cfr. Eihei Dogen, *Shobogenzo. The Treasure House of the Eye of the True Teaching*, trad. ingl. di H. Nearman, Shasta Abbey Press, Mount Shasta (CA), 2007.

42 In un *mon-do*, cioè in un racconto di atti dei maestri, si narra di un ragazzo a cui venne dato un *koan* da risolvere. Il giovane aveva solo un anno a disposizione e il maestro sembrò indulgente, ma allo scadere di quell'anno, vista l'incapacità del giovane di fornire una soluzione, gli furono concesse altre due settimane, scadute le quali gli fu concesso di continuare per un altro giorno; alla fine il maestro mise il ragazzo di fronte a questa alternativa: o risolveva il *koan* o si doveva aprire lo stomaco; solo allora il ragazzo conseguì il Risveglio (*Satori*).

43 E. Dogen, *Shobogenzo*, cit., pp. 681-778.

44 La reincarnazione, ad es., è per Dogen una semplice metafora che descrive il rapido nascere e morire di ciò che erroneamente riteniamo essere un individuo.

45 Dogen critica apertamente la "teoria del filo trasformato" (cioè il divieto imposto in alcune scuole buddhiste all'uso della seta a causa della sua origine cruenta), definendola ridicola

obbligo di non cibarsi di carne⁴⁶. Quando nell'Aprile del 1872 un editto dell'imperatore Meiji concesse ai monaci la possibilità di consumare corpi animali, essi non esitarono a metterlo in pratica. Inoltre, l'impegno costante richiesto dal veganismo è percepito come una forma di attaccamento e, dunque, come una gabbia che ostacola il percorso del praticante. Per questa ragione qualunque maestro orientale rifiuta l'impegno costante richiesto da una presa di posizione antispecista sconsigliandola se non, addirittura, avversandola apertamente. Il praticante non deve essere legato ad alcuna forma di parzialità, non deve vivere la vita come un problema ma, come si è già detto, «mangiare quando ha fame, bere quando ha sete e dormire quando ha sonno».

Sembra addirittura che lo stesso Buddha non fosse vegetariano⁴⁷ e ciò sarebbe coerente con una regola di vita monastica che prescrive di mangiare ciò che i fedeli mettono come donazione nella ciotola del monaco.

(*Shobogenzo*, cit., p. 133). Inoltre impone l'applicazione di un bordo in seta alla lavagna su cui vengono riportati i nomi dei monaci e stabilisce l'obbligo di non fare distinzioni tra le offerte ricevute: qualora tra queste ci siano parti di corpi animali, il monaco le darà da mangiare a non monaci (*ibidem*, pp. 855-876). Dogen non esclude che il monaco possa vestire capi in pelle, se si tratta di un'offerta (*ibidem*, pp. 823-833) e racconta la storia di una volpe che avrebbe raggiunto il Risveglio, ironizzando al riguardo (*ibidem*, pp.1019-1027).

46 Aderenti di soka e zen, quando non monaci, possono tranquillamente mangiare carne e rimanere devoti. Il Dalai Lama dichiara di non essere vegetariano, ma di vedere di buon occhio questa scelta: «Il cibo non vegetariano è a spesa delle vite altrui. Pensiamo a queste grandi aziende moderne dove vi sono molti polli o molti pesci [...]. Ora con il progresso vi sono tanti polli, durante l'estate soffrono molto caldo e durante l'inverno soffrono molto freddo. Non c'è considerazione delle loro singole vite [...]. Pertanto, credo che per la nostra pratica della nonviolenza mantenere una dieta vegetariana sia una buona cosa. Anch'io ero diventato vegetariano, ma poi, dopo due anni, ho contratto una forma di epatite, avevo gli occhi gialli, ed anche le mie unghie erano gialle, il corpo era giallo... ero diventato una sorta di Buddha vivente [...]. Alcuni medici mi hanno suggerito di tornare alla dieta precedente. Comunque sia, essere vegetariani è molto importante», riportato in <http://www.sangye.it/wordpress2/?p=94> (leggermente modificato).

47 Nel mondo orientale è dibattuto se la sua morte sia stata causata dall'ingestione di carne di maiale guasta o di un fungo.